

Teodoro Tagliaferri

L'INDIA CONTEMPORANEA NELLA PROSPETTIVA DELLA NUOVA STORIA GLOBALE: LA  
REINTERPRETAZIONE DELLE ORIGINI DELLA DOMINANZA BRITANNICA<sup>1</sup>

La venuta al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Napoli Federico II del nuovo ambasciatore indiano Anil Wadhwa, per parlare dell'India contemporanea e delle prospettive dei rapporti indo-italiani, si riveste di un significato particolare per chi, come me, nella nostra Università e nel nostro Dipartimento insegna storia contemporanea, e più precisamente la storia generale dell'età contemporanea. L'emergere – o, in una prospettiva di più lungo periodo, il riemergere – dell'India come grande potenza manifatturiera costituisce infatti una di quelle novità epocali registratesi nel passato recente o recentissimo che vengono evocate con maggiore frequenza, nella storiografia internazionale, da coloro i quali si fanno sostenitori della necessità non più differibile di adottare una prospettiva globale nello studio e nell'insegnamento della storia moderna e contemporanea. John Darwin, professore di storia imperiale e globale a Oxford, e autore di un importante libro su ascesa e caduta degli Imperi globali dal 1400 al 2000, ha argomentato ad esempio che, se obiettivo ultimo dello storico è prospettare una genealogia del «presente», un «presente» che tra i suoi tratti più caratterizzanti annovera la redistribuzione del potere industriale mondiale a vantaggio di grandi società asiatiche come la Cina e l'India non può non indurre a modificare gli interrogativi stessi che gli storici rivolgono al passato – ciò che di quel passato essi riterranno essenziale conoscere e comprendere<sup>2</sup>.

L'India, in particolare, ha giocato un ruolo da protagonista all'interno di alcuni dei principali filoni tematici che gli storici vengono perseguendo nel tentativo di rendere il presente e la contemporaneità intelligibili in quanto risultato dei processi che hanno

---

<sup>1</sup> Lezione introduttiva, svolta il 29 marzo 2017 insieme con i professori Liliana Mosca e Matteo Pizzigallo, alla conferenza su *Contemporary India and Indo-Italian Relations* tenuta dal nuovo ambasciatore indiano in Italia, S. E. Anil Wadhwa al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Napoli Federico II l'11 aprile 2017.

<sup>2</sup> J. Darwin, *After Tamerlane. The Rise and Fall of Global Empires, 1400-2000*, London, Penguin Books, 2008, pp. 6-8.

plasmato il mondo globalizzato dei giorni nostri. Il primo filone attiene più generalmente alla ricostruzione del plurisecolare processo di crescita della «connettività globale» al cui stadio attuale siamo soliti dare il nome di globalizzazione e che gli storici globali leggono in termini di interazioni tra grandi società regionali. Il secondo filone riguarda il ruolo svolto all'interno di questo processo dagli europei e dagli occidentali, in special modo con i mezzi del dominio imperiale formale o informale. Il terzo filone si focalizza sulla «resilienza» delle altre società, culture e Stati dell'Afro-Eurasia a fronte dell'espansione europea, ovvero alla dinamica e alle conseguenze dell'incontro del «mondo con l'Occidente»<sup>3</sup>.

Appare chiaro che, nel caso dell'India, soggetta per un periodo di poco meno di due secoli (dalla metà del Settecento alla metà del Novecento) alla conquista e alla dominazione britannica, per tacere di altri pur importantissimi aspetti della sua relazione con l'Occidente, come l'iniziativa missionaria dei gesuiti operanti sotto l'egida della Corona portoghese, le tre dimensioni che ho appena richiamato – la storia della globalizzazione, la storia dell'espansione e dominazione imperiale, la storia delle reazioni all'urto con l'Occidente delle società che lo sperimentano – tendono a coincidere, almeno per un largo tratto della sua storia. Meno ovvio, e ancora troppo poco penetrato nella cultura storica generale, in particolare italiana, è il modo inedito in cui la storiografia è venuta ripensando la relazione tra queste tre dimensioni nell'interpretazione dell'affermarsi dell'egemonia britannica nel subcontinente, cui limiterò le sommarie considerazioni che mi accingo a svolgere attingendo largamente all'opera di John Darwin cui ho alluso in precedenza e allo scopo precipuo di fornire un'esemplificazione concreta dei nuovi approcci.

Per impostare correttamente la questione, bisogna partire da un dato di fatto tanto ovvio quanto trascurato. Fino agli anni Ottanta del XIX secolo, l'imposizione di un effettivo ed efficace controllo imperiale europeo sui territori, i popoli e gli Stati non europei dell'Afro-Eurasia rimase l'eccezione piuttosto che diventare la regola<sup>4</sup>. Perché il crescente dislivello di potere si traducesse in dominio diretto, bisognava che si realizzassero determinate condizioni di possibilità, che attenevano, per un verso, allo stato dei territori e delle società

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 6; A. J. Toynbee, *The World and the West*, London, OUP, 1953 (trad. it. di G. Cambon, Palermo, Sellerio, 1992).

<sup>4</sup> Darwin, *After Tamerlane*, pp. 256-257.

extraeuropei, per un altro verso, alla disponibilità delle società e degli Stati metropolitani ad addossarsene i costi<sup>5</sup>. E l'eccezione, la «grande eccezione» o la maggiore eccezione, è costituita per l'appunto dal caso dell'India britannica. Ciò che rende l'India «probabilmente il più rimarchevole caso di imperialismo dei tempi moderni» non sono soltanto le dimensioni, la durata, l'importanza storica generale della dominazione britannica, ma anche l'epoca, la precocità, la rapidità del suo stabilimento<sup>6</sup>.

La creazione non di una pura e semplice rete di stazioni commerciali, ma di una potenziale «testa di ponte» per l'espansione imperiale britannica risale ai primi anni Sessanta del '700, con l'acquisizione del Bengala da parte della Compagnia delle Indie, che la dota di una «zona di sicurezza» da cui diviene difficile sloggiarla e pone dunque le premesse perché la Compagnia divenga essa stessa una potenza indiana, in grado di competere alla pari con le altre potenze regionali nella qualli stava sfaldandosi l'Impero Moghul<sup>7</sup>. Un sessantennio più tardi, all'indomani delle guerre napoleoniche, troviamo la Compagnia divenuta di gran lunga la potenza dominante del subcontinente. Nei decenni successivi avrebbe proceduto a ulteriori conquiste e annessioni e alla vigilia del Grande Ammutinamento di parte del suo esercito di sepoy nel 1857 sembrava ben avviata ad assumere il controllo amministrativo diretto dell'intera India.

Alla luce di questa cronologia, l'interrogativo storiografico che propriamente è da porre diviene perciò il seguente: perché l'India fu conquistata prima e più completamente di quasi ogni altra parte dell'Afro-Eurasia? E perché i britannici si dimostrarono disposti e capaci di assumere i grandi rischi e i pesanti costi che la conquista comportava?<sup>8</sup> La risposta convenzionale prevalsa tra i contemporanei, sotto l'influenza di autori come James Mill, fu che il trionfo della Compagnia era il trionfo del carattere e dell'intelletto dei più civilizzati e progrediti europei sulla stagnazione e sull'anarchia della società indigena<sup>9</sup>. Un grande storico dell'India coloniale, Christopher Bayly, ha ricordato come, ancora al principio degli anni Sessanta del Novecento, quando egli frequentava l'Università di Oxford, agli studenti

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 257-258.

<sup>6</sup> Ivi, p. 262.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 143-151, 176-180, 264-265.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 262-263.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 210, 246, 263. Sull'atteggiamento di Mill senior cfr. *infra*, l'Appendice.

fossero propinate narrazioni dell'instaurazione del *Raj* britannico, risalenti ai primi decenni dell'Ottocento, ossia all'incirca al periodo in cui Mill aveva scritto la sua storia dell'India britannica, dove gli indigeni venivano trattati «alla stregua di una folla di comparse, destinata a essere rapidamente sconfitta e pacificata»<sup>10</sup>.

La storiografia degli ultimi decenni, anche sotto l'influsso delle contemporanee *performances* economiche dell'India, ha ribaltato completamente questa interpretazione, perché ha ipotizzato che la chiave del successo britannico vada ricercata non già nell'asserita arretratezza e stasi dell'India, ma, al contrario, nella sua «openness» e accessibilità ai flussi globalizzanti, e nella sofisticatezza della sua vita commerciale e finanziaria. I britannici poterono cioè sfruttare i vantaggi connessi alla «modernità» dell'India proto-moderna<sup>11</sup>.

L'apertura dell'India aiutò i britannici in molti modi. Le invasioni iraniana e afghana del XVIII secolo avevano avuto come probabile obiettivo di controllare il traffico commerciale lungo quella che rimaneva una delle più importanti arterie commerciali globali, la rotta tra l'India settentrionale e l'Asia Centrale. Benché questa fosse anche da millenni la principale direttrice di marcia seguita dalle ripetute invasioni subite dal subcontinente, niente di paragonabile alla Grande Muraglia aveva mai sbarrato la via che, dal centro dello *Heartland* eurasiatico, conduceva alle pianure dell'Indostan<sup>12</sup>.

L'attività dei mercanti inglesi nelle regioni costiere non era confinata a città portuali (come Canton nel caso della Cina). Essi erano in grado di trattare direttamente con mercanti indigeni molto più agevolmente di quanto ciò fosse loro possibile in Cina. L'economia commerciale dell'India, che nel XVIII secolo era ancora una delle maggiori esportatrici mondiali di prodotti tessili, era orientata verso l'esterno assai più di quella cinese e i suoi prosperi mercanti e banchieri erano assai più liberi dal controllo dei potentati indigeni. Nell'India marittima gli inglesi poterono dunque sempre contare sull'alleanza con le *élites* economiche locali, per le quali le opportunità di investimento offerte dalla Compagnia erano

---

<sup>10</sup> C. A. Bayly, *English-Language Historiography on British Expansion in India and Indian Reactions since 1945*, in *Reappraisals in Overseas History. Essays on Post-War Historiography about European Expansion*, edited by P.C. Emmer and H.L. Wesseling, Leiden, Leiden University Press, 1979, p. 22, nota 2.

<sup>11</sup> Darwin, *After Tamerlane*, pp. 263, 264.

<sup>12</sup> Ivi, p. 263.

divenute di sempre maggiore importanza, in particolare quando sopra gli interessi di entrambi incombeva una medesima minaccia<sup>13</sup>.

Ancora più evidente è come fossero i vantaggi della modernità, e non già le opportunità offerte dall'arretratezza, a consentire ai britannici di estendere il proprio potere all'interno, nell'area continentale dell'India, non limitandosi cioè alle zone costiere. Qui essi poterono contare, in primo luogo, sul fatto che larga parte del subcontinente fosse collegato da un esteso ed efficiente sistema creditizio. Per finanziare le proprie guerre la Compagnia non doveva perciò soltanto contare sulle proprie risorse commerciali, ma poteva ricorrere ai servizi finanziari di banchieri indiani<sup>14</sup>.

In secondo luogo, a partire dal Bengala, quando ne assunse il controllo diretto, la Compagnia poté avvalersi, a fini fiscali-militari, del gettito monetario (non in natura o altra forma) proveniente da un consolidato sistema di tassazione della terra. Ciò conferisce all'espansione britannica la fisionomia di un colonialismo che si autoalimenta senza cadere nel circolo vizioso del sovradimensionamento e dell'*overstretching* imperiale (che si verifica allorché uno squilibrio tra impegni militari e risorse spinge una potenza imperiale a nuove imprese di conquista che finiscono però per aggravare lo scompenso, spostando ancor più verso l'alto il punto di equilibrio, anziché risolverlo). Il processo di *empire-building* britannico in India è invece in grado di autofinanziarsi, perché gli accresciuti impegni militari vengono pagati per mezzo dell'acquisizione delle entrate fiscali indigene. E' chiaro del resto che l'esistenza e la redditività della tassa sulla terra presuppone un'economia sufficientemente commercializzata e monetarizzata<sup>15</sup>.

In terzo luogo, la Compagnia è in grado di reclutare agevolmente una truppa professionale indigena di sepoy fedeli al loro datore di lavoro straniero, perché in larghe parti dell'India, e segnatamente nelle sue grandi pianure centro-settentrionali, il mestiere delle armi era venuto specializzandosi, sviluppandosi cioè al di fuori della logica della seguacità feudale e della lealtà a leader militari che fossero anche capi-clan, con la formazione di vaste armate mercenarie. Questo esercito stanziato basato essenzialmente su

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 263-264.

<sup>14</sup> Ivi, p. 264.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

una numerosissima fanteria indigena, e di dimensioni molto superiori all'intero esercito britannico considerato globalmente, costituì con ogni probabilità il maggiore pilastro della dominazione britannica. E si trattava di un esercito i cui costi, come giova ripetere, i britannici erano interamente in grado di far pagare all'India stessa<sup>16</sup>.

Accanto a questa prima, amplissima categoria di «collaborators» indigeni<sup>17</sup>, alleati cruciali della Compagnia furono alcuni gruppi di *élite* – un tempo li si sarebbe definiti «borghesie coloniali» –, la cui stessa presenza e importanza nella vita del subcontinente è testimonianza della apertura, della fluidità e del dinamismo della società indiana. L'India occidentale era stata da secoli accogliente verso comunità di mercanti provenienti dall'estero come i parsi zoroastriani di origine iraniana, che erano giunti a dominare la grande città portuale di Bombay e che divennero partner strategici degli inglesi. Un loro equivalente bengalese, nell'India orientale, possono essere considerati i cosiddetti *bhadralok* (la parola significa "gente rispettabile"), ossia una nuova classe media hindu che arrivò a rimpiazzare le *élites* mussulmane di più antico stampo ai vertici della società locale e che fornì agli *empire-builders* britannici quei «collaboratori istruiti» di cui essi avevano bisogno come il pane<sup>18</sup>.

La storiografia ha dunque sostituito al *cliché* duro a morire di un'India «immobile», «pronta a lasciarsi sottomettere da una potenza straniera», l'immagine di un mondo contraddistinto dal mutamento e dall'innovazione, i cui promotori stanno sforzandosi di forgiarsi propri strumenti per fare fronte all'instabilità politica della regione. Alcuni autori, come Christopher Bayly, si sono anzi spinti a formulare un'interpretazione dell'instaurarsi della dominazione britannica che tende a enfatizzare (esageratamente, secondo i loro critici<sup>19</sup>) il protagonismo degli attori storici indigeni. I britannici giungono al potere non tanto come conquistatori venuti d'oltremare, ma piuttosto, almeno dappprincipio, come partner del tentativo immaginato da settori delle *élites* modernizzatrici indiane di modificare a proprio

---

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. R. E. Robinson, *Non-European Foundations of European Imperialism: Sketch for a Theory of Collaboration*, in *Studies in the Theory of Imperialism*, edited by R. Owen and B. Sutcliffe, Harlow, Longman, pp. 117-142 (trad. it. di S. Calamandrei e F. Grillenzoni, Einaudi, Torino 1977, pp. 137-169).

<sup>18</sup> Darwin, *After Tamerlane*, pp. 264-265.

<sup>19</sup> R. K. Ray, *Indian Society and the Establishment of British Supremacy, 1765-1818*, in *The Oxford History of the British Empire*, editor-in-chief Wm. R. Louis, Oxford, OUP, 1998-1999, vol. II, *The Eighteenth Century*, edited by P. J. Marshall, pp. 508-529.

vantaggio i rapporti di forza nel subcontinente. E anche dopo che la dominazione britannica venne accettata, essa dovette «continuare (...) ad appoggiarsi a una combinazione di forze (...) locali, facendo in modo che gli indiani accettassero il *Raj* (...) in funzione dei propri interessi». Se insomma l'espansione europea ebbe successo, lo ebbe anche perché rispondeva a bisogni scaturenti da trasformazioni promosse da soggetti autoctoni, con i quali fu costantemente costretta, per la stessa ragione, a scendere a patti<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> E. J. Hobsbawm, *Préface*, in C. A. Bayly, *La naissance du monde moderne, 1780-1914*, traduit de l'anglais par M. Cordillot, Paris, Le Monde diplomatique en collaboration avec Editions de l'Atelier, 2006, p. 13.